

Si dice Damasco, ma si legge Teheran

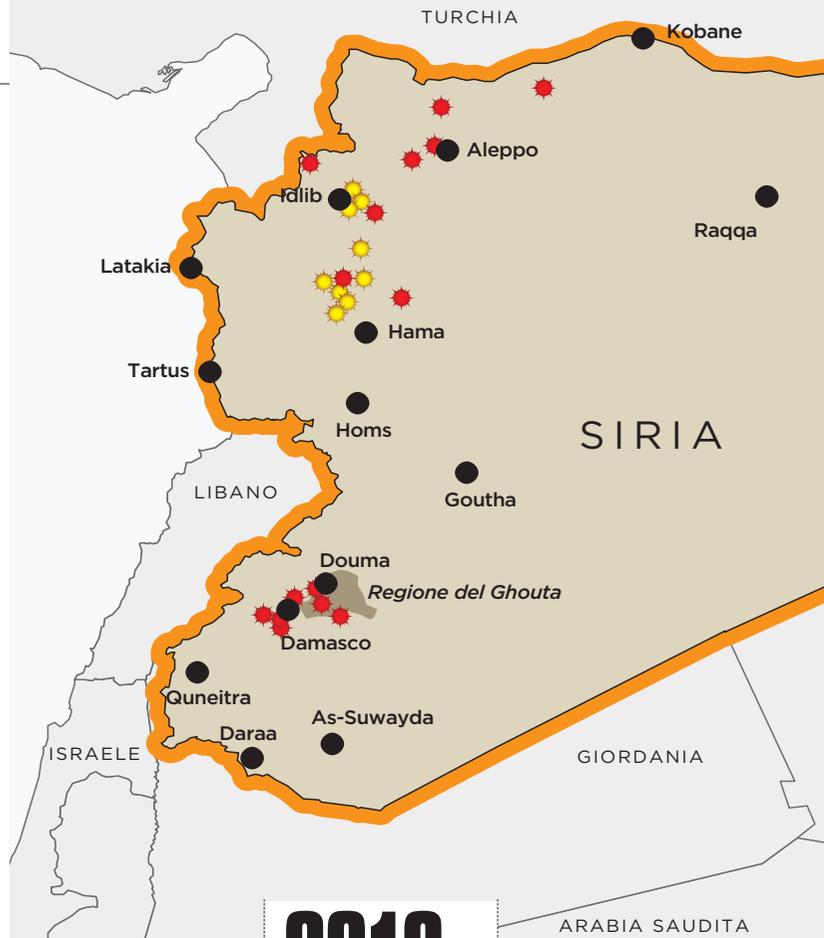
In Medio Oriente a preoccupare di più è l'innescò di un'escalation ad opera degli alleati regionali di Usa e Russia. Ossia Israele e Iran.



di Vittorio Emanuele Parsi

«L'attacco avrà delle conseguenze». Con queste sibilline e tutt'altro che rassicuranti parole, Vladimir Putin ha commentato il raid che Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia hanno condotto la settimana scorsa per «punire» Bashar al Assad per l'ennesimo impiego di armi chimiche contro la sua stessa popolazione. Difficile capire che cosa avesse in mente il presidente russo, ma certo non alludeva a una ritorsione diretta contro i tre Paesi membri permanenti del consiglio di Sicurezza Onu, che peraltro avevano avvisato la Russia fin nel dettaglio delle modalità di svolgimento del raid più sconclusionato degli ultimi anni. Perché, parliamoci chiaro: se è stato davvero Assad a usare il gas (ipotesi verosimile), è del tutto impossibile che l'abbia fatto senza autorizzazione russa. Era Mosca a condurre le trattative per la resa di Douma. E la sopravvivenza politica e militare del regime dipende dai russi, che controllano il loro alleato.

Era dunque alla Russia che occorreva «parlare», anche perché nel 2013 Mosca si era assunta la responsabilità di smantellare l'arsenale chimico del macellaio di Damasco in cambio dell'annullamento dell'altro raid americano, quello ordinato da Barack Obama. Erano i russi che andavano «ammoniti», semmai: e nei loro confronti un inasprimento delle sanzioni economiche sarebbe stato molto



ATTACCHI CHIMICI

In Siria sia i governativi sia i ribelli hanno usato armi chimiche. L'ong Human right watch ha registrato 85 possibili attacchi con gas dal 2013 a oggi (nella cartina, i principali), con cloro, sarin (agente nervino), gas mostarda. Solo in pochi casi sono stati identificati i responsabili. Sulla paternità dei peggiori massacri (inclusa la strage del 7 aprile), che hanno provocato poi rappresaglie occidentali, ci sono dubbi. Ma ecco i 10 attacchi più emblematici dei sette anni di guerra.

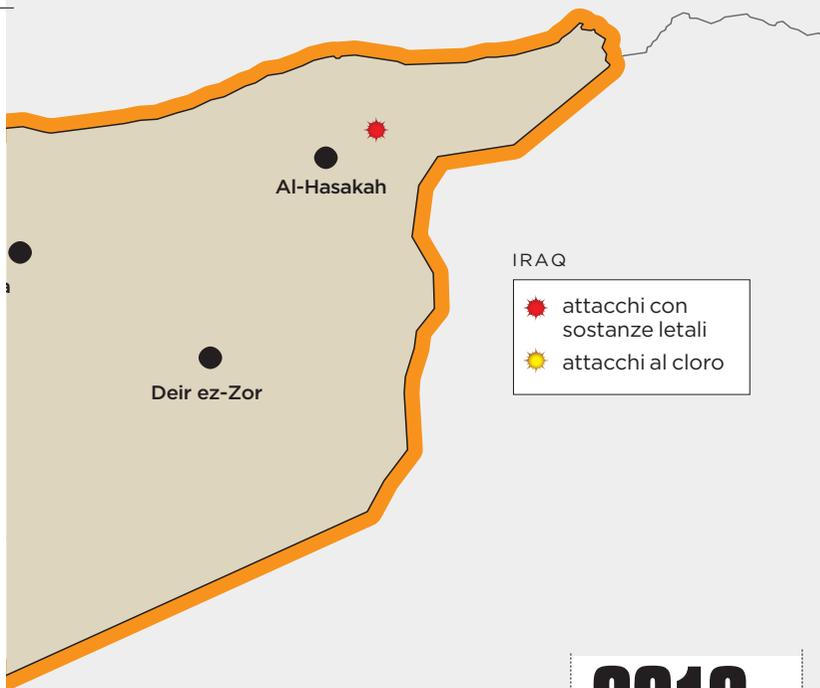
2012

23 dicembre: primo sospetto attacco con armi chimiche. I governativi avrebbero usato l'agente 15 contro i ribelli a Homs.

2013

19 marzo: nel quartiere Khan al Asal di Aleppo, l'esercito siriano denuncia di avere subito un attacco con il gas nervino sarin, che ha causato 20 morti.
21 agosto: nella Goutha, in mano ai ribelli, alle porte di Damasco si verifica il più terribile attacco con gas

sarin del conflitto. Le vittime, fra cui molti bambini e non combattenti, non sono mai state accertate, ma supererebbero il migliaio. Barack Obama minaccia bombardamenti di rappresaglia e ottiene lo smantellamento dell'arsenale chimico siriano. Il giornalista Usa Seymour Hersh trova documenti secondo cui i ribelli estremisti avrebbero usato il sarin per fare poi bombardare Damasco.



2015

16 marzo: la missione dell'Opac (Organizzazione per la proibizione di armi chimiche) conferma che gli elicotteri del regime hanno lanciato barili bomba al cloro a Sarmin, vicino alla roccaforte ribelle di Idlib, uccidendo sei persone e intossicandone 30. **21 agosto:** sempre esperti Ocap accusano lo Stato islamico di avere lanciato granate di mortaio con gas mostarda a Ma'arat Umm Hawsh, durante gli scontri con i ribelli curdi per il controllo del territorio.

2016

7 aprile: a Sheik Maqsooq, distretto di Aleppo, i soldati curdi subiscono il

più grave attacco con armi chimiche da unità jihadiste. Una nuvola di fumo giallo uccide 23 persone e ne intossica altre 100, in gran parte civili.

4 aprile: ordigni che sarebbero stati lanciati da aerei o elicotteri rilasciano gas nervino a Khan Sheikhoun, controllato dai ribelli nel governatorato di Hama. Il sarin uccide almeno 58 persone e intossica 300 civili. Il presidente Trump bombarda con 59 missili la vicina base aerea siriana di Shayrat. Un esperto del Mit, prestigioso ateneo statunitense, sostiene che gli ordigni con il gas sono stati fatti brillare a terra dai ribelli per scatenare la rappresaglia Usa.

2018

Gennaio-marzo: durante l'offensiva governativa sull'enclave ribelle di Goutha, a ridosso della capitale, sono segnalati cinque attacchi al cloro nel giro di tre mesi. Essendo a bassa intensità, non ci sarebbero vittime.

7 aprile: un attacco con armi chimiche a Douma, l'ultima enclave ribelle ad est di Damasco, che sarebbe stato perpetrato da elicotteri governativi, uccide 43 civili, tra cui molti bambini. Per l'Oms, Organizzazione mondiale della sanità, altre 500 persone sono rimaste intossicate. Il 14 aprile Usa, Francia e Regno Unito bombardano la Siria. I russi accusano i Caschi bianchi, soccorritori nelle zone ribelli, di avere montato il caso ad arte. 18 aprile: arrivano gli ispettori dell'Onu. (Fausto Biloslavo)

più efficace che il lancio di quattro petardi sulla Siria. Ora il regime è più forte di prima, gli è stata regalata una vittoria propagandistica e ha potuto testare l'efficacia della difesa antimissilistica siriana. Soprattutto, quel che è più grave, la Russia ha potuto «leggere le carte» dell'Occidente atlantico, constatare fin dove è disposto a spingersi, che cosa è davvero disposto a rischiare di fronte al superamento della «linea rossa» rappresentata dall'impiego del gas: e ne ha visto il bluff.

Da più parti si parla di «escalation evitata e da evitare». Non c'è dubbio che né Washington né Mosca vogliano giungere a uno scontro diretto o a un confronto ancora più aspro in Medio Oriente. Ma basta questo a rassicurarci? Ovviamente no. Ciò che ci deve preoccupare è il comportamento dei rispettivi alleati regionali di Russia e Usa, soprattutto di quelli che né la Casa Bianca né il Cremlino possono effettivamente controllare. E non penso a Damasco, che Mosca, letteralmente, telecomanda. Non dimentichiamo che alla «triplice (e instabile) alleanza» rappresentata da Russia, Turchia e Iran, se ne contrappone una (altrettanto nervosa), composta da Usa, Arabia Saudita e Israele. E Teheran e Tel Aviv hanno già «parlato» nei giorni scorsi: Israele bombardando, prima del raid occidentale, la base siriana «nr. 4», dove sono stati uccisi anche ufficiali iraniani, e l'Iran minacciando vendetta.

Non è possibile alcuna conciliazione tra gli interessi di sicurezza dello Stato ebraico e la Repubblica Islamica, che si ritengono entrambi minacciati dalla reciproca potenza. E se Mosca non esercita nessun controllo su Teheran (e neppure su Ankara, peraltro), Washington accetta e tutela sistematicamente da decenni ogni azione di Tel Aviv, comprese quelle contrarie agli interessi regionali degli Stati Uniti. È lì che si annida il rischio di un'escalation, è questo ciò a cui Putin allude quando parla delle «conseguenze» che il raid produrrà. Del resto sia Riad (con il sostegno di tutte le capitali sunnite) sia Tel Aviv hanno detto chiaramente e ripetutamente che sono disposti a combattere pur di ridimensionare l'Iran, che a sua volta non può certo tirarsi indietro, convinto com'è (e con qualche ragione) di essere sempre nel mirino dei vicini. Anche ammesso che né Donald Trump, né Theresa May, né Emmanuel Macron intendano operare per un regime-change in Siria, lo sconclusionato raid del 14 aprile ha reso molto più probabile l'innescare di un'escalation a opera degli alleati regionali e incontrollabili di Russia e Usa, che rischiano così di finire intrappolati nelle azzardate strategie di Teheran e Tel Aviv (e in misura minore di Ankara e di Riad). ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA